

Salvatore Lupo

LA QUESTIONE

Come liberare la storia del Mezzogiorno
dagli stereotipi



DONZELLI EDITORE

I. Primo atto. 1875 e dintorni

1. *Se e quanto differivano Nord e Sud.*

In recenti studi di economia storica, è stato calcolato il Pil pro-capite nelle regioni italiane nel 1871, cioè a dieci anni di distanza dall'unificazione. Il risultato a molti è apparso sorprendente: in quel momento non c'erano *due* Italie economiche. Nella media delle regioni del Sud il Pil era sì più basso che nel resto del paese, ma di poco, di poco più che un 15%. Più sorprendente ancora il dato sulle singole regioni, per cui possiamo parlare di uno schema «a macchia di leopardo», piuttosto che duale. Il Pil in Campania, Sicilia e Puglia era superiore di circa il 25% al Pil in Basilicata, Calabria e Sardegna; quello della Campania in particolare era pari a 2247 euro attuali, superiore dunque a quello dell'Emilia-Romagna (1989), e molto più prossimo a quello della Lombardia (2324) che a quello della Basilicata (1402)¹.

¹ Traggo i dati da A. Brunetti, E. Felice, G. Vecchi, *Reddito*, in Vecchi (a cura di), *In ricchezza e in povertà* cit., e in particolare la tabella S15. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro* cit., p. 36, indica tra le macroregioni una differenza un po' più elevata (19%). V. Daniele - P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia (1861-2011)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, vogliono che al 1871 la differenza fosse nulla e, provando a portare il calcolo sino al punto di partenza della storia dell'Italia unita, il 1861, concludono che il Pil pro-capite al Sud era in quell'anno superio-

Pil per abitante delle macroregioni, 1871-91 (euro 2010).

	Centro-nord	Sud	Differenza
1871	2230	1884	15,5%
1891	2591	2138	17,5%

Fonte: dati tratti da A. Brunetti, E. Felice, G. Vecchi, *Reddito*, in Vecchi (a cura di), *In ricchezza e in povertà* cit.

Molti dubitano della capacità del Pil in quanto tale di misurare oggi la ricchezza dei popoli; io, a maggior ragione, dubito sulla sua capacità di cogliere, partendo da incerti dati statistici di tardo Ottocento, le differenze tra economie locali in contesti storici remoti, così diversi da quello per cui il sistema è stato escogitato. Forse le stime risultano più interessanti (più rivelatrici di una qualche *realtà* storica) se le utilizziamo in senso diacronico, con l'intento di capire come e quanto muta il quid che esse comunque indicano. Capiremo che le diverse macroregioni si mossero quasi all'unisono, con una qualche lieve accentuazione del divario iniziale. Ci accorgeremo di quanto poco sia fondata l'idea stando alla quale dall'unificazione nazionale del 1861 il Sud sarebbe stato economicamente rovinato e condannato *ipso facto* a una centocinquantennale «dipendenza»².

re, sia pure di piccolissima frazione, a quello del Nord. Credo di capire però che gli altri studiosi concordino nell'indicare il 1871, e non il 1861, come il primo anno per cui possano essere fatti questi calcoli. In particolare Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro* cit., pp. 44, 33 e 37-8, definisce «poco seria» la stima Daniele-Malanima sul 1861, per il suo troppo labile riferimento a «dati reali di quel tempo» in grado di suffragarla.

² La conseguenza interpretativa resterebbe tale se anche dovessimo accettare la molto controversa stima di Daniele e Malanima sul 1861, che pure è stata accolta con entusiasmo in ambienti neo-borbonici.

Resta significativo che le stime citate vadano, da un lato, a mettere in questione le antiche certezze di quello che ho definito il *mainstream* dualista; e dall'altro a confermare dinamismi del primo ventennio postunitario rilevati già cinquant'anni fa da Rosario Romeo³, nonché successivamente da molti altri studiosi. Questi hanno insistito sul ruolo cruciale del commercio internazionale⁴: per il Mezzogiorno e per l'Italia nel suo complesso, che si valse di politiche libero-scambiste per entrare in contatto con l'Europa progredita, sia pure nel ruolo dell'esportatore di prodotti primari o semilavorati e dell'importatore di tecnologie e di capitali – più qualche prodotto di consumo.

Stando a una convinzione prevalente nella maggioranza della classe dirigente del tempo, sia settentrionale che meridionale, apertura dei mercati e unificazione economica nazionale si sarebbero realizzate in sintonia. Le cose andarono solo in parte così, almeno stando a Luciano Cafagna⁵. Per Cafagna, le diverse economie regionali italiane – del Nord e del Sud – conservarono nei decenni postunitari il loro carattere «regionalmente autonomo»⁶ connet-

³ R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari 1959.

⁴ Citerò, tra gli altri, B. Salvemini, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, in «Società e storia», 1984, 26, pp. 917-45; il primo numero di «Meridiana» (1987) dedicato al tema dei *Mercati* e in particolare ivi, P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale*, pp. 19-45; Id., *Clima, mercato e paesaggio agrario nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia 1989, I, pp. 643-76; nonché S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia 1990.

⁵ Cfr. soprattutto L. Cafagna, *La questione delle origini del dualismo economico italiano*, in Id., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 187-220.

⁶ Cafagna, *La questione delle origini del dualismo* cit., pp. 190-1.

tendosi ognuna per suo conto con il mercato internazionale. Esempio-principe: l'esportazione all'estero di un prodotto agro-industriale, la seta greggia, consentì a una vasta area settentrionale di inserirsi in circuiti commerciali e finanziari moderni.

Rilevo qui che, attribuendo scarsa importanza al neonato «mercato nazionale», Cafagna ridimensiona innumerevoli polemiche sulla questione meridionale – e le ricostruzioni di altri storici – stando alle quali proprio sugli altari di quel mercato *nuovo* si sarebbe consumato nella fase postunitaria un «sacrificio» del Sud in favore del Nord⁷. Tra queste polemiche, quella forse più gettonata, nel dibattito pubblico del presente e del passato, lamenta lo smantellamento degli insediamenti industriali intorno a Napoli già protetti dal regime borbonico, che avrebbe ridotto un Sud sino ad allora prospero a povero «mercato coloniale» delle industrie del Nord⁸. Più che di una tesi, si tratta di una leggenda, se pensiamo a cos'era l'industria italiana in quel periodo. Parliamo di un insieme di manifatture più o meno tradizionali, più o meno artigianali, scarsamente o per nulla meccanizzate. Gli industriali del Nord non erano in grado di fare concorrenza a nessuno. I pochi prodotti dell'industria moderna consumati in Italia potevano casomai, nel quadro delle politiche libero-scambiste, venire dall'estero.

⁷ Tra loro, lo stesso Romeo, *Risorgimento e capitalismo* cit., che non indulgeva affatto a semplificazioni interpretative incentrate su un qualche «modello coloniale», ma che nondimeno parlò del «necessario sacrificio» del Mezzogiorno in età liberale.

⁸ Il testo forse più noto è quello di E. M. Capecelatro - A. Carlo, *Contro la «questione meridionale»: studio sulle origini dello sviluppo capitalistico in Italia*, Samonà e Savelli, Roma 1972.

Per avere un quadro della localizzazione regionale dell'industria in questo periodo possiamo riferirci agli studi recenti di Stefano Fenoaltea, il quale ha escluso un «effetto unificazione» negativo per il Mezzogiorno, dicendosi anzi colpito dal «progresso relativo della Campania e della Sicilia» tra il 1871 e il 1881⁹. Proprio perché sosteneva consumi e svolgeva funzioni «tradizionali», l'industria si addensava nelle o intorno alle antiche città-capitali (Venezia, Milano, Torino, Genova, Firenze, Roma, Napoli, Palermo), con un'unica area di eccellenza, la Lombardia, e una rete relativamente omogenea di insediamenti che dalla Pianura padana (Piemonte, e Veneto, oltre alla Lombardia) scendeva lungo la dorsale tirrenica sino all'estremo Sud (Liguria, Toscana, Lazio, Campania, Sicilia). Anche in questo caso non funziona lo schema dualista Nord-Sud, visto che la distinzione era piuttosto tra Ovest ed Est: industrialmente più debole risulta infatti l'intera fascia adriatica dall'Emilia alla Calabria.

Concludiamo qui questa parte del discorso, ricordando che nel complesso l'industria aveva sul totale del Pil nazionale un'incidenza modesta (un sesto): il vero problema storico del 1861 e del ventennio successivo non riguarda la (breve) distanza tra Nord e Sud Italia ma la distanza (grande) tra l'Italia intera e i paesi progrediti¹⁰. A quella data nel nostro paese il gioco «vero» dell'indu-

⁹ S. Fenoaltea, *I due fallimenti della storia economica: il periodo post-unitario*, in «Rivista di politica economica», III-IV, 2007, pp. 341-58, e in particolare p. 343; Id., *L'economia italiana dall'Unità alla grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 231 e *passim*.

¹⁰ Traggo l'argomentazione da P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1993, p. 29 e *passim*.

strializzazione non era ancora cominciato. Come si è detto, era invece nel suo pieno svolgimento quello basato sull'agricoltura e sul commercio, soprattutto internazionale, dei prodotti agro-alimentari. Nel prossimo paragrafo, proverò a capire i frutti che ne trasse il Mezzogiorno nei due-tre decenni successivi; senza però dimenticare gli svantaggi che, giocando quel gioco, non poterono essere colmati.

2. Vantaggi e svantaggi meridionali.

Sul fronte dell'esportazione, va ricordato il boom di una materia prima, lo zolfo estratto nelle miniere di Sicilia. Ma gli altri successi furono conseguiti sul fronte di quella che un contemporaneo chiamò «agricoltura industriale»¹¹ – riferendosi soprattutto alla Sicilia e alla Puglia, ad attività agricole basate su criteri economici, e rivolte al mercato internazionale.

Possiamo citare la crescita dell'esportazione di olio d'oliva (già in età preunitaria) e di vino (soprattutto in età postunitaria), e dunque i massicci impianti di oliveti e vigneti, coltivazioni che dividevano i tratti della robustezza e dell'adattabilità a diverse condizioni pedologiche e climatiche, tanto che finirono per «popolare, con varia intensità, un po' tutte le terre del Mezzogiorno»¹². La vite si diffuse nelle più diverse condizioni ambientali: a di-

¹¹ R. De Cesare (1885), cit. da F. De Felice, *L'agricoltura in terra di Bari dal 1880 al 1914*, Banca commerciale italiana, Milano 1971, p. 148.

¹² Bevilacqua, *Clima, mercato e paesaggio agrario* cit., p. 653.

verse altitudini, nelle aree costiere come in quelle interne, sui terreni irrigui e su quelli superficiali e poveri, consociata con altre specie o in coltura specializzata. I suoi maggiori successi si ebbero comunque in area siciliana e pugliese. Nel primo caso, in trent'anni l'area vitata crebbe dai 120 000 ai 300 000 ettari, in diverse aree sub-regionali e particolarmente nella provincia di Trapani, che ospitava anche l'industria enologia progredita del Marsala – i grandi impianti (*bagli*) gestiti dai mercanti inglesi, e dai loro allievi locali, i Florio. Anche nelle Puglie l'espansione della vigna arrivò a circa 300 000 ettari. Partì dalla provincia di Barletta, per poi conquistare le aree di antica arboricoltura di Terra di Bari. In Capitanata, prima vennero messi a coltura granaria estesi territori fertili e pianeggianti – grazie all'abolizione (1865) dei vincoli legali della Dogana di Foggia che *ab antiquo* tutelavano i sentieri della transumanza delle greggi tra montagna appenninica e pianura; successivamente si ebbe il febbrile impianto del vigneto, soprattutto intorno a Cerignola, dove tra la metà degli anni settanta e la metà degli anni ottanta vennero trasformati in vigne 12 000 ettari. «Nessun [altro] popolo – scrisse orgogliosamente un contemporaneo – ha osato nel breve ciclo di 25 anni tentare due evoluzioni tanto importanti: la prima dalla pastorizia ai cereali, l'altra dai cereali alla coltura arborea»¹³.

Fortemente sollecitato dalla domanda estera fu anche lo sviluppo dell'agrumicoltura, ma più limitato dal biso-

¹³ A. Lo Re (1896), cit. da S. Russo, *Questioni di confine: la Capitanata tra Sette e Ottocento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini, Einaudi, Torino 1989, pp. 247-74, e in particolare p. 268.

gno di favorevoli condizioni ambientali, soprattutto dalla necessità di adeguate risorse irrigue¹⁴. Più deperibile il prodotto dell'altra coltivazione irrigua, quella degli ortaggi – che dunque, caso forse unico nel Mezzogiorno postunitario, usufruiva della spinta del mercato interno più che di quella del mercato internazionale.

Prendiamo due punti alti della trasformazione: la *Campania felix*, o per meglio dire l'agro napoletano, e l'agro palermitano, la cosiddetta Conca d'oro. In queste zone, lo stimolo mercantile da un lato sfruttava favorevoli condizioni naturali, terreni per un'alta percentuale di per sé fertili e soprattutto irrigabili, e dall'altro sollecitava il lavoro umano, che rispondeva con una grande intensificazione delle coltivazioni. Fitti reticoli stradali facilmente connettevano merci e persone rispettivamente a Napoli e Palermo. Sonnino stimava la rendita annua di un limoneto della Conca d'oro intorno alle 2500 lire; seguiva in classifica l'area orticola napoletana, con una rendita intorno alle 900 lire (l'area delle marcite nel Milanese si piazzava solo al terzo posto, con una rendita intorno alle 600 lire)¹⁵.

La vastità del mercato di Napoli, sino all'inizio del Novecento la prima città italiana per numero di abitanti, sollecitava al massimo l'ortofrutticoltura nella regione circo-

¹⁴ Per questi e altri aspetti della storia dell'agrumicoltura, non posso non rimandare a Lupo, *Il giardino degli aranci* cit.

¹⁵ S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, in L. Franchetti - S. Sonnino, *Indagine in Sicilia*, Vallecchi, Firenze 1974, p. 70. Trarrò le citazioni da quest'edizione, ricordando che la prima fu pubblicata dall'editore Barbera, Firenze, nel 1877 con il titolo *La Sicilia nel 1876*. Cfr. anche i calcoli di N. Turrise Colonna, in «Giornale di Scienze naturali ed economiche del Consiglio di perfezionamento», Palermo, I, 1865, p. 74.

stante. «Nell'orto – leggiamo in una rilevazione del locale Comizio agrario nel 1870 – un metro di terreno non resta inoperoso un solo giorno; appena ha consegnato un prodotto, che immediatamente l'agricoltore glie ne affida un altro»¹⁶. Già gli agronomi del tempo lamentavano i danni provocati al prodotto dalla sovrapposizione caotica delle coltivazioni, magari su terreni inadatti; gli studi storici rilevano che quel prodotto, destinato soprattutto al consumo di miseri ceti popolari urbani, non poteva rispondere a elevati standard qualitativi. La macchina era comunque poderosa. Aggiungiamo che il porto di Napoli era un grande nodo di smistamento di prodotti agro-alimentari meridionali verso l'estero; che già negli anni settanta l'apertura delle linee ferroviarie incoraggiava le spedizioni di frutta e verdura verso il Centro e Nord Italia¹⁷.

Invece nell'hinterland palermitano lo stimolo veniva tutto dalla domanda estera, che stava spingendo i coltivatori a trasformare i terreni irrigui o irrigabili, gli antichi orti arborati, in agrumeti specializzati. Citiamo ancora Sonnino: «I grandi aumenti verificatisi nei prezzi degli agrumi durante l'ultimo decennio hanno creato delle rapide fortune nei proprietari e nei gabellotti della Conca d'Oro»¹⁸. Le borgate ai margini della città erano centri di organizzazione della produzione e di complicate (barocche) intermediazioni commerciali. La città stessa, col suo

¹⁶ Cit. da P. Tino, *Napoli e i suoi dintorni. Consumi alimentari e sistemi culturali nell'Ottocento*, in «Meridiana», 1993, 18, pp. 47-99, e in particolare p. 82.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ Sonnino, *I contadini in Sicilia* cit., p. 70.

porto, i magazzini e le grandi ditte esportatrici, rappresentava solo una tappa per i frutti in viaggio verso una destinazione finale che spesso era collocata oltre l'oceano: infatti la direttiva statunitense, importante sin dagli anni trenta, stava nel secondo Ottocento divenendo del tutto maggioritaria per gli agrumi (soprattutto limoni) spediti dal porto di Palermo.

Forte fu insomma lo stimolo del mercato e dinamica in molti casi la risposta, certo in riferimento ai tempi e a standard proponibili per un paese dell'Europa mediterranea. Cafagna non centra il punto cruciale quando dice: il Mezzogiorno venne «confermato» nella sua preesistente «arretratezza relativa» dall'unificazione¹⁹. Infatti nessun giudizio (o pregiudizio) dualista può cancellare il fatto che nel periodo postunitario si realizzò nel Sud uno sviluppo economico degno di nota, il quale fu dovuto in larga parte all'aggancio al mercato internazionale – quello giudicato strategico dallo stesso Cafagna per il primo sviluppo del Nord. Certo, l'agricoltura irrigua della Pianura padana rimaneva ben superiore a quella «secca» e collinare del Sud quanto a rotazioni razionali, rendimenti granari per ettaro e integrazione con la zootecnia. È vero però che, posto in questi termini, il confronto non ha senso: il Sud aveva altre risorse nel campo dell'arboricoltura e dell'orticoltura, poteva seguire e seguì in effetti una sua «originale traiettoria», tale da consentirgli di farsi valere sul mercato, che era diversa da quella delle «agricolture continentali»²⁰. Stando a Giovanni Federico, uno degli

¹⁹ Cafagna, *La questione delle origini del dualismo* cit., p. 191.

²⁰ Bevilacqua, *Clima, mercato e paesaggio agrario* cit., p. 650.

storici economici oggi più autorevoli, sino all'inizio del Novecento la produttività globale media agricola nel Sud non era inferiore a quella del Nord – il gap si sarebbe allargato nel corso del secolo²¹.

Tutto questo fa giustizia di tanti luoghi comuni, magari basati su approssimative citazioni dei «meridionalisti», stando ai quali la storia economica meridionale del periodo postunitario (al pari di quella di ogni altro periodo) si ridurrebbe a una sequenza ininterrotta di disastri. Ciò non vuol dire che il Sud non avesse degli svantaggi, già gravi nell'immediato, e ancor più in una prospettiva di medio periodo.

Possiamo cominciare col riferirci a quelli interni allo stesso settore di punta, ai prodotti di esportazione. La tecnologia impiegata in loco per estrarre lo zolfo era molto povera; il minerale veniva esportato allo stato greggio per essere poi raffinato in opifici francesi, inglesi, americani²². L'olio era destinato non tanto all'uso alimentare quanto a quello meccanico o alla produzione del sapone, che avveniva anch'essa all'estero e massimamente a Marsiglia. Il vino meridionale dal forte tasso alcolico era il più delle volte utilizzato – con alcune eccezioni fortunate, come quella del Marsala – quale prodotto intermedio per il «taglio» di quello francese. Tra i derivati agrumari, in loco si lavoravano solo i prodotti intermedi (essenze e citrato di calcio) di una filiera industriale destinata a essere

²¹ G. Federico, *Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?*, in «Rivista di politica economica», III-IV, 2007, pp. 317-40.

²² G. Barone, *Zolfo: economia e società della Sicilia industriale*, Bonanno, Acireale 2000.

completata dalle industrie profumiere europee (ad esempio con la produzione dell'acido citrico). Sono segnali di come il Mezzogiorno tendesse a collocarsi nel grande mercato in una posizione periferica, e subalterna.

Continuiamo con gli svantaggi di tipo geografico o ambientale. Come si è detto, il Nord aveva ben maggiore disponibilità di terra fertile di pianura e di acqua – cioè di una risorsa-chiave per l'agricoltura, che era poi al tempo anche una forza motrice per l'industria. Al 1860 godeva inoltre di schiacciati vantaggi in quanto a sistemi di comunicazione: strade (nettamente), ferrovie (enormemente) e canali navigabili (esistevano solo nella Pianura padana)²³. Per molti aspetti lo sviluppo economico europeo ottocentesco stava procedendo per via di contiguità territoriale²⁴, ed era proprio questo vantaggio che la grande regione pianeggiante padana sfruttò ulteriormente in età postunitaria grazie a nuove strade e ferrovie, e ai trafori transalpini. Vero è che l'Italia unita si impegnò con successo nella costruzione della linea ferroviaria nord-sud, però successivamente le cose andarono peggio con le linee trasversali, occidente-orientale, che dovendo attraversare un paese composto da tante colline e montagne, e da poche pianure, funzionavano (e funzionano) male nell'Italia del Sud. Le vie del mare dunque restarono a lungo più percorribili delle vie di terra. Non era solo un proble-

²³ Si veda la tabella in V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1981*, il Mulino, Bologna 1990, p. 40.

²⁴ Ricordiamo la grande lezione di S. Pollard, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, il Mulino, Bologna 1988.

ma economico, come rilevava Franchetti nel suo viaggio-studio del 1873-74 in Abruzzo: «È impossibile cogliere, senza averlo visto da sé, quale isolamento, qual miseria, quale barbarie significhi la mancanza di una strada carrozzabile: ne risulta l'impossibilità di soddisfare le necessità più stringenti di un popolo civile»²⁵. Di grandi squilibri anche all'interno di singoli territori testimoniava anche un agronomo siciliano riferendosi agli impianti di arboricoltura intensiva come a un'«oasi», e al paesaggio circostante come a un «deserto»:

Nelle varie contrade dei nostri territori non avvi gradazione logica nello sviluppo delle coltivazioni, essendo comuni gli esempi di campi coltivati col sistema arborescente in vicinanza di quelli coltivati all'uso celtico, per cui avviene sovente che l'osservatore uscendo da un pomario vada incontro a una landa, cioè passi bruscamente dall'oasi al deserto²⁶.

Non che il settore cerealicolo non fosse anch'esso sottoposto, nei decenni postunitari, a uno stimolo mercantile. Rispondeva ai bisogni della popolazione e in quella fase le condizioni alimentari «della popolazione tutta, ma in particolare di quella più povera, migliorarono in maniera sostanziale»²⁷; tanto che il numero degli italiani crebbe con gran ritmo, in particolare a Sud dove la densità media

²⁵ L. Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane: appunti di viaggio-diario del viaggio*, a cura di A. Jan-nazzo, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 12. Gli *Appunti* vennero pubblicati nel 1875; il *Diario* invece era inedito sino all'edizione sopra citata.

²⁶ F. Alfonso, *Trattato sulla coltivazione degli agrumi*, L. Pedone Lauriel, Palermo 1875, p. 67.

²⁷ M. Sorrentino - G. Vecchi, *Nutrizione*, in Vecchi (a cura di), *In ricchezza e in povertà* cit., pp. 3-36, e in particolare p. 11.

si attestò su un livello più elevato che nel Nord. Insieme alla domanda cresceva il prezzo del grano e, come concordemente indicano sia le fonti che gli studi storici sull'argomento, in molte aree vennero convertiti a grano terreni in passato utilizzati a pascolo in sistemi di pastorizia migrante. Per molti aspetti si trattava di un fenomeno positivo, già in atto dalla prima metà del secolo: caso più rilevante, quello del Tavoliere delle Puglie, cui abbiamo già accennato. Però l'allevamento andò incontro a tempi duri. Solo in qualche caso assunse una forma stanziale capace di integrarsi con l'azienda cerealicola. «Era la scarsa economicità o l'impossibilità pedologica e climatica di coltivare erbaggi sufficienti a mantenere il bestiame nell'azienda [...] che impediva ai granicoltori meridionali di chiudere il ciclo della rotazione continua»²⁸.

Si ebbe così un regresso degli allevamenti ovini non compensato da incrementi di quelli bovini: all'inizio del secolo XX c'erano 44 bovini per kmq di superficie agraria e forestale nell'Italia settentrionale contro soltanto 9 nel Mezzogiorno continentale. Contestualmente erano messi a coltura granaria i terreni *marginali*, che poi per necessità, per non esaurirli (la concimazione animale era scarsa, quella chimica inesistente), dovevano essere di sovente lasciati a riposo. Ma non soltanto: sembra che, dalla messa a coltivazione granaria anche di terreni inadatti, la media dei rendimenti per ettaro sia stata fortemente depressa nel corso del secolo XIX²⁹.

²⁸ Bevilacqua, *Clima, mercato e paesaggio agrario* cit., p. 647.

²⁹ P. Tino, *Le radici della vita. Storia della fertilità della terra nel Mezzogiorno (secoli XIX-XX)*, XL edizioni, Roma 2010, p. 51 e *passim*.

Dall'eccessiva estensione della cerealicoltura anche a quote elevate, e dall'abbandono delle legislazioni vincolistiche di età borbonica, derivarono gravi fenomeni di deforestazione. Le conseguenze si proiettarono dal monte al piano, ragion per cui anche dopo l'Unità (come già prima) le operazioni di bonifica si rivelarono molto meno agevoli e fruttuose nel Sud che nel Nord. Gli specialisti³⁰ hanno molto insistito su questo tasto e sui paradossi che ne derivavano: l'intensificazione della coltura nelle poche pianure disponibili era resa in molti casi ardua (oltre che dal carattere argilloso dei terreni) dalle periodiche inondazioni. Conseguenza disastrosa degli impaludamenti: l'endemia malarica per cui le popolazioni non potevano stabilmente risiedere a valle, nei territori potenzialmente più fertili. Questi problemi di dissesto idrogeologico erano per molti aspetti tradizionali nel Mezzogiorno, ma per altri rappresentavano la diretta conseguenza dello sviluppo economico ottocentesco, che premeva su risorse fragili ed equilibri ecologici delicati.

I proprietari di molti terreni nelle aree in cui prevaleva la cerealicoltura estensiva si mostravano ritrosi a trasformarsi in imprenditori, accontentandosi di una rendita unitaria mediocre ma pur sempre in ascesa, che poteva risultare nel complesso consistente se parliamo di grandi possedimenti; ovvero, per usare il termine canonico, di *latifondi*. Preferivano concedere le loro terre ad affittuari

³⁰ Ad esempio, G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione: elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986.

che a loro volta cercavano di mantenere al minimo i propri investimenti, e spesso agivano solo da intermediari sub-concedendo i terreni in piccole quote ai contadini. Naturalmente la pressione dei primi due soggetti (proprietari e imprenditori/intermediari) deprimeva oltre modo i redditi del terzo (appunto i contadini). La magistrale analisi di Sonnino sui contratti agrari in Sicilia registra le varianti, i diversi espedienti intesi a mantenere appunto al minimo il reddito spettante al lavoro agricolo anche al variare dei risultati economici dell'«impresa»: nei casi di affitto o *terratico* (con pagamento in natura) come nei casi di colonia parziaria (in cui il raccolto era suddiviso in quote)³¹. Anche gli studi storici sui bilanci di aziende agrarie, d'altronde, mostrano come la favorevole congiuntura economica postunitaria si sia tradotta in un peggioramento delle condizioni *relative* dei contadini nei confronti dei proprietari, cioè in un aumento della rendita fondiaria³².

I testimoni del tempo citavano tra gli handicap meridionali, e non certo all'ultimo posto, quelli attinenti alle forti disuguaglianze sociali – e io ritengo che avessero ragione. Quanto alla miseria, le analisi dei bilanci delle famiglie rilevano che al 1871 la percentuale della popolazione in stato di povertà era al Sud molto più elevata che nel Centro-nord (il 45% contro il 35%)³³. Quanto all'ignoranza, sappiamo che, sempre al 1871, il tasso di scola-

³¹ Sonnino, *I contadini in Sicilia* cit., pp. 22-7.

³² Il tema è stato riproposto, seguendo la strada indicata da Romeo, da G. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico. 1750-1913*, Laterza, Roma-Bari 1998.

³³ Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro* cit., p. 44.

rizzazione per la popolazione in età tra i 6 e i 10 anni era del 34,6% nel Sud contro il 75,4 del Centro-nord; quello di alfabetizzazione nella popolazione in età 15-19 anni del 16,6% al Sud contro il 41,9 del Centro-nord³⁴. Era un problema che coinvolgeva non solo le «plebi» ma anche le élites locali. La storiografia ha descritto le amministrazioni locali di tanti paesi del Mezzogiorno come incapaci di applicare i principi del *self-government* che la teoria liberale assegnava loro, e di adempire ai compiti proposti dalla legge per il sostegno ai processi di modernizzazione – strade, scuole, servizi sanitari³⁵. Io cito la testimonianza diretta ancora di Franchetti, che ci mostra un ingegnere (settentrionale?) mentre «pilota» le deliberazioni di un comune rurale abruzzese appunto su strade da costruire:

Veramente, a vederlo in mezzo a quella gente col revolver alla cintura, gli sproni agli stivali, ed un frustino in mano, a dettare [il testo di una delibera] al segretario comunale, lo spettacolo era più pittoresco che edificante sulla capacità del comune a governarsi da sé³⁶.

Franchetti, come detto, fece il suo viaggio-studio nel 1873-74 e pubblicò il suo resoconto nel 1875. Quello che abbiamo definito *mainstream* storiografico indica come «l'atto di nascita, nel 1875, del meridionalismo liberale»³⁷ un altro saggio di fondamentale importanza, le *Lettere*

³⁴ Vecchi (a cura di), *In ricchezza e in povertà* cit., tab. S12.

³⁵ R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1995.

³⁶ Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane* cit., p. 16.

³⁷ Villari, *Il Sud nella storia d'Italia* cit., p. 105.

meridionali di Pasquale Villari³⁸. Giunse, due anni più tardi, la pubblicazione dei due tomi de *La Sicilia nel 1876: Le condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, scritto da Franchetti³⁹, e *I contadini di Sicilia*, scritto da Sonnino. I tre personaggi appartenevano a due generazioni, l'una risorgimentale, l'altra post-risorgimentale. Villari era nato a Napoli nel 1826, ma aveva abbandonato il Regno borbonico dopo la repressione della rivoluzione del 1848, avviandosi verso una carriera di grande storico e professore universitario in Toscana. Franchetti e Sonnino, nati entrambi del 1847, erano rampolli di un'alta borghesia livornese di origine ebraica, nobilitata in periodo leopoldino. Assumiamoli come osservatori privilegiati del loro tempo, e della loro patria di recente «risorta» a nuova vita.

3. *Questione sociale, piuttosto che meridionale.*

Villari, quando nel 1878 ripubblicò in volume il suo scritto (uscito tre anni prima sul giornale romano «L'Opinione»), lo intitolò *Lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale*. Non a caso: nella cultura europea del tempo la questione scottante, su cui ci si scontrava, era proprio quella «sociale». Invece né Villari, né Franchetti e Sonnino usarono in quell'occasione l'espressione «que-

³⁸ Citerò il volume (P. Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*) nell'edizione curata da P. Finelli, Edizione di storia e studi sociali, Scicli 2015.

³⁹ Citerò il volume di L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, dall'ed. Donzelli, Roma 1993, curata da P. Pezzino.

stione meridionale»; così come non lo fece, almeno nei saggi pubblicati negli anni seguenti, colui che è considerato il quarto padre fondatore, Giustino Fortunato. Tanto meno i quattro si definivano «meridionalisti», contrariamente a quanto lascia intendere la gran parte dei libri di storia. Direi che, quand'anche quell'espressione fosse esistita a quel tempo, quei patrioti (mi piace chiamarli «panitaliani» riprendendo un'espressione di Gramsci)⁴⁰ l'avrebbero considerata indicativa di un deprecabile regionalismo.

Dovremo dunque accontentarci di rilevare il mero uso – ad esempio da parte di Villari – dell'aggettivo «meridionale» nell'accezione che poi è anche la nostra attuale: per indicare cioè una macroregione italiana e i suoi abitanti, l'una e gli altri forniti di tratti omogenei e distinti dal Settentrione e dai settentrionali. Non era così scontato. Nel corso dei due secoli precedenti, tedeschi, inglesi, francesi, avevano pensato se stessi come settentrionali e gli italiani (tutti) come meridionali, nell'ambito di schemi dicotomici cui già ci siamo riferiti nell'introduzione – Nord *vs.* Sud, progresso *vs.* barbarie. Ci volle il primo consolidamento di uno Stato unitario perché la dicotomia venisse riferita dagli italiani al loro paese, divenendo canonica.

Lo stesso Franchetti ancora intitolava non al Mezzogiorno, ma alle «province napoletane», il resoconto del viaggio-inchiesta da lui compiuto in Abruzzo, Molise, Basilicata e Calabria; indicando gli abitanti di quelle regioni col termine «napoletani». Si trattava di una termi-

⁴⁰ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, III, p. 2022, dove peraltro il termine viene riferito a Croce e Fortunato.

nologia molto ben consolidata, indicativa della schiacciante supremazia politico-istituzionale, demografica, culturale dell'antica capitale, dell'unica metropoli italiana, su una vastissima regione circostante. Quanto al suo successivo viaggio-inchiesta, né lui né Sonnino pensarono di incapsulare la Sicilia in un generico contenitore meridionale. D'altronde, la specifica identità isolana era garantita non solo da ragioni geografiche, ma dal retaggio di una storia politica remota o recente⁴¹. La Sicilia aveva sì fatto parte del Regno delle Due Sicilie, ma *ob torto collo*, considerando come stranieri e nemici i «napoletani» nelle varie crisi risorgimentali, nel 1820 e nel 1848, sino a far crollare il «loro» Stato nel 1860. Ancora nell'aprile 1861 Emerico Amari, politico e intellettuale palermitano di ispirazione cattolico-regionalista, pur riconoscendo che napoletani e siciliani rischiavano di essere parimenti vittime della «piemontesizzazione», continuava a riferirsi a essi come a «due popoli», dalla rivoluzione garibaldina parimenti legittimati a far parte del nuovo Stato-nazione italiano⁴². E la Sardegna? Antico possedimento sabaudo, non entrava nella discussione.

Devo però segnalare un uso politicamente molto rilevante dell'aggettivo «meridionale» anteriore al 1861, non casualmente da collocarsi in area democratico-unitaria: quello promosso dal patriota modenese Nicola Fabrizi, che dopo il 1848 auspicava in polemica con Mazzini

⁴¹ Il discorso vale a maggior ragione per la Sardegna, ben più insulare della Sicilia, e che non aveva mai avuto legami con Napoli, essendo stata al contrario già prima dell'Unità tra i possedimenti di casa Savoia sino a dare il nome al Regno sabaudo.

⁴² Cit. in Moe, *Un paradiso abitato da diavoli* cit., p. 177.

un'«iniziativa meridionale» che travolgesse le resistenze moderate; aggiungiamo che i garibaldini nel 1860 definirono se stessi come «esercito meridionale». Molti restarono convinti che anche dopo il 1861 nel «Mezzodì» continuasse ad albergare uno spirito antimoderato: considerato ben più forte in Sicilia, luogo ideale delle tradizioni e passioni rivoluzionarie. Francesco Crispi, già esponente di punta del governo garibaldino nel 1860, poi uno dei leader della Sinistra in età postunitaria, spiegava se stesso – la propria intransigenza patriottica, la propria vocazione antimoderata – con la sua nascita siciliana e il suo carattere caldo e «tellurico», ovvero meridionale.

Quest'idea di un Mezzogiorno all'opposizione si concretizzò clamorosamente tra il 1874 e il 1876. Nel 1874 l'opposizione ottenne un primo successo elettorale proprio nei collegi meridionali, seguì la cosiddetta «rivoluzione parlamentare» che consegnò la guida del governo al leader della Sinistra, Agostino Depretis, dopo di che – nel corso di nuove elezioni tenutesi nel 1876 – la Sinistra stessa conquistò la maggioranza dei voti ottenendo consensi plebiscitari in Campania e in Sicilia. Oltre alla Sinistra che diciamo «storica», in cui sostanzialmente si raccoglievano gli ex garibaldini, si impose allora una Sinistra cosiddetta «giovane», composta da elementi di variegata provenienza, che erano entrati nella competizione politica col dichiarato intento di difendere gli interessi locali nel campo fiscale e in quello delle infrastrutture. I governi Depretis furono espressione di questo duplice sviluppo: da un lato la trasformazione (dove il termine trasformismo) o ibridazione tra istanze e gruppi moderati e democratici; dal-

l'altro l'accresciuto peso delle classi politiche del Sud sugli equilibri della maggioranza governativa. Lo stesso Crispi cominciò allora a prepararsi al passaggio cruciale che diversi anni dopo l'avrebbe portato al governo del paese.

Mi tocca una precisazione. La svolta intellettuale segnata nel 1875-76 dalla pubblicazione delle opere di Villari, Franchetti e Sonnino non va considerata convergente con la svolta politico-elettorale che nello stesso momento sancì, insieme alla vittoria della Sinistra, la *revanche* del Sud, o per meglio dire delle sue classi dirigenti. Infatti i tre padri fondatori non dividevano gli obiettivi di difesa degli interessi economici locali propri della Sinistra giovane, né quelli di limitata democratizzazione propri della Sinistra storica, destinati a produrre nel 1882 una riforma elettorale che concedeva il voto ai maschi alfabetizzati (cui, almeno in teoria, avrebbero preferito un suffragio universale). Villari precisò in un discorso del settembre 1876 ai suoi elettori di Guastalla che la nascita di «un Ministero di Sinistra, un Ministero nel quale l'elemento meridionale predomina come una volta predominava l'elemento settentrionale»⁴³, dava soddisfazione a un'esigenza particolarista di rappresentanza degli interessi regionali, ma non affrontava i veri problemi del paese.

Già nel 1866, in un (notissimo) scritto sulle sconfitte militari italiane di quell'anno, aveva spiegato quali fossero quei problemi. Si trattava, aveva detto, di una debolezza di base annidata in strati profondi della compagine nazionale. Era un problema riguardante sia la borghesia che il popolo. Era un difetto anche culturale, non potendosi

⁴³ Il testo del discorso è in Villari, *Le lettere meridionali* cit., p. 197.

dire né moderna né nazionale la cultura di un paese come l'Italia, coi suoi 5 milioni di arcadi (la borghesia) e i suoi 17 milioni di analfabeti (il popolo)⁴⁴.

Ma torniamo al 1875 e all'espressione-chiave: «questione sociale». Villari spiegava che quella patologia esisteva sì in tanti paesi d'Europa e un po' dappertutto in Italia (ad esempio in Lombardia e in Veneto, luoghi di «stragi crudeli» di contadini dovute alla pellagra, cioè alla fame); ma si manifestava in forma particolarmente grave nel Meridione. Era lì che i contadini erano mantenuti in condizioni «quasi di servaggio». Era lì che «il Governo costituzionale» coincideva con «il regno della borghesia», tanto da sollecitare paragoni con l'America dello schiavismo – con la differenza che nel caso italiano quel «dominio illimitato» dei ceti superiori sui ceti inferiori era «esercitato non sui negri, ma sugli uomini della stessa stirpe»⁴⁵.

E le «province più civili»? Disinteressandosi del problema, si sarebbero dimostrate altrettanto «immorali e colpevoli» delle «classi più colte e agiate che, in una stessa società, abbandonano a se stesse le più ignoranti e derelitte». Villari detestava le retoriche liberiste a base di «Bisogna aver fede nella libertà, IL SECOLO, IL PROGRESSO, I LUMI!». Commentava acido: «Con questa gente io non so se ho voglia di ragionare. A loro non saprei dire che una cosa sola – spegnete i vostri lumi e andate a letto». Per lui, indubitabilmente, patriottismo e spirito di

⁴⁴ P. Villari, *Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra*, in «Il Politecnico», settembre 1866, poi in Id., *Le lettere meridionali* cit., pp. 147-76.

⁴⁵ Id., *Le lettere meridionali* cit., p. 48.

modernità richiedevano che la «questione agraria e sociale» venisse sanata con «rimedii radicali»⁴⁶.

Meno facile era indicarli in concreto, quei rimedi. Villari citava i paesi che avevano adottato legislazioni protettive nei confronti dei contadini (quella prussiana, quella britannica sull'Irlanda), e per l'Italia chiedeva una qualche regolamentazione per legge dei patti agrari, l'introduzione di magistrature atte ad assicurare il rispetto delle regole stesse, e un sistema di credito agrario. Tra le istituzioni esistenti, citava a modello la mezzadria toscana – convinto, al pari di tutti i conservatori «sociali», che garantisse al meglio stabili rapporti di collaborazione tra proprietari e contadini, e dunque un'ordinata convivenza civile⁴⁷. Sonnino la pensava allo stesso modo. Però dubitava che i proprietari siciliani si sarebbero convinti a introdurre la mezzadria, e a maggior ragione che si potesse obbligarli per legge senza farsi accusare di violazione del «diritto divino della proprietà privata del suolo»⁴⁸.

Siamo davanti a un fenomeno non raro nella storia europea a cavallo tra i due secoli: Villari, Franchetti, Sonnino erano dei moderati che, prima e più dei progressisti, invitavano le classi superiori a mostrarsi «moralmente» e paterno verso le classi inferiori, e lo Stato a supplire alle loro carenze – tutelando le stesse basi della convivenza ci-

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 65, 28 e *passim*.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 57 sgg. In questa prospettiva, la mezzadria toscana si lasciava preferire, rispetto ai contratti di colonia parziaria diffusi nel Mezzogiorno, perché: 1. la famiglia colonica risiedeva sul fondo conservando la gestione dell'azienda anche su scala plurigenerazionale; 2. il prodotto era effettivamente diviso a metà con il proprietario.

⁴⁸ Sonnino, *I contadini in Sicilia* cit., p. 266 e *passim*, e p. 161.

vile. Scrivendo alla loro rivista fiorentina, «Rassegna settimanale», Antonio Salandra li definì criticamente «socialisti sentimentali». Giurista e grande proprietario pugliese, Salandra era destinato, al pari di Sonnino, a un'importante carriera politica in una rinnovata destra liberale nei decenni seguenti⁴⁹. Cito la sua definizione anche per tornare su un tema cui già ho accennato: Salandra non usava il termine meridionalista né i destinatari della sua polemica si definivano tali.

In conclusione. Abbiamo qui un nuovo territorio simbolico, il sociale, su cui si costruisce l'idea nuova di un territorio fisico, il Mezzogiorno, unificato al di là delle antiche distinzioni tra Napoli, le province napoletane e la Sicilia. Abbiamo una nuova cultura politica nutrita di suggestioni positivistiche, che intende individuare le «mende che presenta la nostra società nei suoi ordinamenti attuali», le «sciagure che essa cagiona», i «dolori cui non ripara», non «in teoria» ma empiricamente, facendo ricorso ai dati forniti dai primi apparati statistici e ancor più da inchieste sul campo. Leggiamo la lucida pagina di Franchetti: «Chi vuole imparare a conoscere le condizioni del paese, [...] terminati gli studi teorici, cinga i lombi, e vada a vedere coi propri occhi, a sentire colle proprie orecchie, vada a constatare i fatti, e a vedere se giustifichino le teorie degli scrittori»⁵⁰. Correggendo in questa maniera sia l'immagine della nazione derivante dalle elabo-

⁴⁹ Lettera di Salandra e risposta redazionale in Villari, *Il Sud nella storia d'Italia* cit., pp. 141-60.

⁵⁰ Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane* cit., pp. 42-3.

razioni dei romantici, sia l'idea del mercato derivante dalle teorie liberiste, la classe dirigente potrà – leggiamo in una altrettanto lucida pagina di Sonnino – «opporsi efficacemente al Socialismo e al Comunismo». Ovvero, va bene lo sviluppo economico nel quale il paese è coinvolto, però non bisogna pensare che esso debba di necessità, automaticamente, avvantaggiare tutti i ceti sociali.

Tutto questo movimento è ottimo, e promette molto per l'avvenire del paese; ma non basta. Si parla molto di produzione, e poco o nulla di distribuzione; eppure produzione e distribuzione sono fenomeni distinti. È teoria comoda di non pochi economisti ed agricoltori, quella che il benessere del contadino dipenda dalla floridezza dell'agricoltura, e che basti perfezionare questa per migliorare quello: è questo un luogo comune, ma pur troppo il fatto ci dimostra spesso il contrario⁵¹.

4. Una legge uguale per tutti.

Delle quattro *Lettere meridionali* di Villari, una era dedicata alla camorra, una alla mafia, una al brigantaggio – la quarta era intitolata ai *rimedi*. La camorra stava per Napoli, la mafia per la Sicilia, il brigantaggio per le province napoletane. Nei paesi più sviluppati, l'insieme di questione sociale e questione politica destava grande allarme, perché generava socialismo o comunismo. Ma – questo era l'argomento di Villari – questione sociale e questione criminale, in un paese all'inizio del suo ciclo moderno, formavano un composto più pericoloso.

⁵¹ Sonnino, *I contadini in Sicilia* cit., p. 5.

Già nel 1863 la Commissione parlamentare presieduta dal moderato abruzzese Giuseppe Massari aveva definito in questo senso – sociale e non politico – il «grande brigantaggio» postunitario: *pruderie* patriottica voleva che non si riconoscesse dignità politica a quella guerriglia legittimista. A distanza di dodici anni, Villari ricordava come il sangue dei briganti fosse stato allora versato «a fiumi», ma senza collocare quella strage nel suo contesto politico. Voleva dimostrare che l'oppressione sociale era *in ogni caso* più immorale di quella politica.

Quanto all'argomento mafia, proprio nel 1874-75 era al centro della pubblica discussione, e non tanto perché le condizioni dell'ordine pubblico fossero in Sicilia particolarmente cattive, quanto per la proposta fatta dall'ultimo governo della Destra, guidato da Minghetti, di leggi eccezionali di pubblica sicurezza da applicarsi particolarmente nell'isola. Alla Camera i deputati siciliani, in larga parte appartenenti all'opposizione di Sinistra, protestarono a gran voce. In un recente passato, dissero, il governo della Destra aveva fatto ricorso agli stati d'assedio, ai governi militari, e a non pochi complotti polizieschi; ora come in passato, l'argomento della lotta alla criminalità veniva strumentalizzato per meglio reprimere la montante opposizione politica. La polemica si sviluppò in effetti tra le due vittorie elettorali meridionali della Sinistra – 1874 e 1876 – precedendo di poco l'avvento di Depretis che ovviamente lasciò cadere il provvedimento. Anche qui Villari, nonché Franchetti e Sonnino, diedero la loro risposta: la vera questione era sociale e non politica.

I tre intendevano dimostrare che c'era in effetti, nelle pieghe della questione sociale/meridionale, una resistenza al concetto *moderno* della legge. Il concetto era stato codificato dai governi che nel corso del secolo si erano alternati nell'Italia del Sud: Regno napoleonico, 1806-15, Regno delle Due Sicilie, 1816-60, Regno d'Italia, 1861 e seguenti. Tutt'e tre i regimi avevano fatto ricorso, per imporlo in concreto, al centralismo amministrativo, cioè all'asse operativo tra ministero degli Interni e suoi rappresentanti in periferia – chiamati *intendenti* o *prefetti*⁵². Possiamo collocare su quest'asse una continuità storica sopravvissuta *alla* rivoluzione e *nella* rivoluzione nazionale/italiana, nel senso indicato in un celeberrimo saggio di Tocqueville⁵³.

Detto degli elementi di continuità, bisogna dire anche di quelli di discontinuità, ovvero della creazione nel 1861 di un sistema costituzionale basato sul principio liberale della rappresentanza politica. La monarchia amministrativa borbonica, nelle «province napoletane» e a maggior ragione in Sicilia, non aveva saputo garantire tale rappresentanza. Però in concreto sembrò incapace di realizzare questo obiettivo anche il governo della Destra, almeno nel periodo immediatamente postunitario – mentre era in corso con gli ex borbonici la guerra civile del cosiddetto «grande brigantaggio» (1861-63), e si rischiava un analogo scontro frontale sul fronte degli ex garibaldini soprat-

⁵² Per l'età della Restaurazione cfr. M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, il Mulino, Bologna 2002; A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, il Mulino, Bologna 1997.

⁵³ A. de Tocqueville, *L'antico regime e la rivoluzione*, Rizzoli, Milano 1998 (1 ed. 1856).

tutto con la crisi di Aspromonte (1862). Ne conseguirono stati d'assedio e leggi eccezionali. I funzionari del nuovo regime, sentendosi isolati in ambiente estraneo e ostile, svilupparono un'idea di governo illuminato che richiama (inconsapevolmente?) quella autoritaria del passato regime. Nel 1875-76, le opinioni di molti di loro non erano gran che mutate.

Il sottoprefetto piemontese che presta servizio in un'area interna siciliana spiega a Franchetti: è a causa della «non maturità del paese a istituzioni liberali» che i proprietari non sono interessati a migliorare le condizioni «primitive» dell'agricoltura, che nessuno accusa i delinquenti all'autorità, che il malandrinnaggio impera⁵⁴. Il prefetto Guido Fortuzzi, uno dei duri messi in campo in Sicilia, afferma senza mezze misure: governare «popoli come questi [...] con leggi o ordinamenti all'inglese o alla belga, che suppongono un popolo colto e morale come colà o almeno come nella parte superiore della penisola», significa cimentarsi in un «azzardoso e terribile esperimento» destinato a sfociare nel caos e nella violenza generalizzata⁵⁵. Il problema si presenta in una forma estrema nella Sicilia rivoluzionaria e criminale nel contempo. Ma il ragionamento dei funzionari è più ampiamente applicabile: il potere amministrativo è «giusto» perché impegnato a trasmettere dal centro alla periferia i valori del diritto e della modernità, il sistema liberale rappresentati-

⁵⁴ L. Franchetti, *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876*, a cura di A. Jannazzo, Bibliopolis, Napoli 1995, p. 142. Questo volume pubblica il diario di viaggio siciliano.

⁵⁵ Relazione del 4 aprile 1874, in Atti parlamentari della Camera dei deputati, 1874-75, Documenti, n. 24 ter, p. 20.

vo è viceversa inadatto a realizzare quelle finalità per il carattere non solo arretrato ma «immorale» della società locale che è chiamato a rappresentare.

Franchetti sembra condividere questo schema di ragionamento. Annota nel suo diario di viaggio negli Abruzzi: «Lo scopo per adesso non può essere di lasciare il paese a se stesso, dando l'autorità alla parte migliore». Una parte «migliore», semplicemente, non esiste. «Si tratta di un paese che in tutte le sue classi è moralmente ed intellettualmente inferiore al rimanente d'Italia. Qui lo Stato deve essere educatore, e ciò nel solo modo in cui lo Stato lo possa essere efficacemente, scoprendo, punendo ed impedendo ogni immoralità e disonestà»⁵⁶. Ribadisce il punto con ampiezza ben maggiore al termine della sua disamina delle *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, quando gli tocca di indicare i rimedi. Essendo «i Siciliani d'ogni classe e ceto [...] ugualmente incapaci d'intendere il concetto del Diritto», l'opinione pubblica siciliana e gli stessi deputati siciliani non possono «in niun caso essere da guida del governo». I funzionari pubblici stessi non devono essere siciliani⁵⁷.

Quanto a Sonnino, una sua battuta («La Sicilia lasciata a sé troverebbe il rimedio» [...]). Noi, italiani di altre province, impediamo che tutto ciò accada»⁵⁸ sembrerebbe rivelare un punto di vista differente. Ma si tratta appunto di una battuta. Sappiamo che, parlando con il suo

⁵⁶ Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane* cit., p. 196.

⁵⁷ Id., *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia* cit., p. 228 e passim.

⁵⁸ Sonnino, *I contadini in Sicilia* cit., p. 263.

compagno di viaggio, Sonnino esprime in sostanza un pensiero analogo al suo: «Mentre i siciliani vanno certamente consultati sui bisogni del paese, non vanno punto consultati sui criteri generali da seguirsi nella scelta del personale governativo e politico. [...] Per la medesima ragione il personale superiore e direttivo non dovrà essere siciliano»⁵⁹. Pur dichiarando che alla fine il suffragio universale sarebbe meglio del suffragio ristretto, Sonnino è ben certo che un'efficace protezione dei ceti inferiori non può venire che dallo Stato: abolire ad esempio la vigilanza prefettizia sui comuni significherebbe «voler dare quelle migliaia di contadini in piena balia dei proprietari, dei gabellotti, e degli strozzini di campagna»⁶⁰.

Ma torniamo a Franchetti, e al suo studio della politica e dell'amministrazione locale. Ci fa vedere una classe dirigente abituata a considerare le istituzioni strumento di sopraffazione, impregnata di un «costume» feudale ereditato dal passato, e riciclato per le finalità dei tempi nuovi. Descrive la generale incapacità di quella società di sollevarsi fino alla concezione moderna della cosa pubblica, di comprendere cioè che l'esercizio del potere deve passare attraverso l'impersonalità della legge. Rivela il meccanismo del potere municipale, il gioco dei «partiti» familiari e clientelari che assicurano ai propri adepti un favorevole riparto delle imposte, manipolano le aste, fanno incetta degli impieghi pubblici. Preferisce parlare di «comportamento mafioso» piuttosto che di mafia, perché gli interessa più il contesto che il fenomeno. Non per

⁵⁹ Franchetti, *Politica e mafia* cit., pp. 153-4.

⁶⁰ Sonnino, *I contadini in Sicilia* cit., p. 168.

questo si mantiene sul generico quando si tratta di denunciare la mafia in senso stretto, i «facinorosi della classe media» (gabello, commercianti) che guidano le sue cosche e che grazie ad essa accumulano ricchezza. In definitiva, la sua analisi completa sul versante etico-politico quella di Sonnino sui contratti agrari. Entrambi, da un lato, spiegano come un sistema di oppressione nato in un remoto passato si stia riciclando nel mondo moderno, e dall'altro negano che il mercato e il sistema rappresentativo siano in grado da soli di dissolverlo. È proprio per rivelare l'interna contraddittorietà del processo che Franchetti accoppia l'attributo «facinoroso» (in genere riferito dai suoi pari al proletariato) all'espressione «classe media» (che viene invece usata sempre positivamente dal liberalismo ottocentesco, e anche da quello attuale). Anche altrove, del resto, Franchetti gioca a usare in negativo espressioni a cui il suo tempo, e la sua cultura, assegna un'accezione di per sé positiva: come quando dice appunto «democratizzazione della violenza», o «industria della violenza»⁶¹.

Un mio commento. Certamente Massimo Salvadori pensava soprattutto a Sonnino e Franchetti intitolando al *Mito del buongoverno* la sua ricognizione storiografica della questione meridionale in età liberale. I due infatti credevano appunto nel *mito*, o potremmo dire nell'utopia, di uno Stato capace di svolgere il suo ruolo civilizzatore della periferia senza contaminarsi con le forze sociali e culturali presenti sul campo (da civilizzare). Peraltro

⁶¹ Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia* cit., *passim*.

mi pare che in particolare il testo di Franchetti dimostri un assunto da me prospettato sin dall'introduzione: non ogni discorso sulla questione meridionale può essere considerato meridionalista. Il suo non lo era di certo, e potremmo piuttosto definirlo antimeridionale, vista la radicalità con cui escludeva dall'orizzonte del progresso ogni moto che potesse venire da Mezzogiorno. Le analisi di Franchetti erano in alcuni luoghi geniali, ma i suoi rimedi, se applicati, sarebbero stati certo peggiori dei mali che intendevano guarire.

5. Residui feudali?

Franchetti si riferiva al modo in cui nel Mezzogiorno (in Sicilia) codici culturali «feudali» rimanevano al centro della scena nel mondo moderno; mentre si formavano ricchezze e poteri magari nuovi, ma costruiti anch'essi con materiali riciclati, forniti da quel «barbaro» passato. Come lui la pensavano tanti suoi contemporanei⁶². Questa linea di pensiero imperniata sul concetto dei «residui feudali» si è fatta poi categoria storiografica, divenendo parte integrante, e non certo all'ultimo posto, di quello che abbiamo definito come *mainstream*. Possiamo individuare, come punto di svolta, il grande lavoro del 1947 di Emilio Sereni, incentrato sul concetto del «particolare ri-

⁶² Non sempre con la stessa lucidità di Franchetti, certo: mi viene da pensare alla sarcastica definizione del termine «feudalesimo» data da Flaubert nel *Dizionario dei luoghi comuni* - «Non averne alcun'idea precisa, ma inveirne contro»: tanti usi imprecisi, accomunati solo dall'enfasi negativa.

lievo», della particolare diffusione nel Mezzogiorno di «proprietà feudale», «rapporti di produzione semif feudali», «forme precapitalistiche della rendita»⁶³.

Tutti e tre questi fattori andavano in effetti ad alimentare, promanando dalla profonda provincia del Mezzogiorno continentale, la nobiltà di più antica origine che risiedeva nell'ex capitale, Napoli. L'erede della principesca casata dei d'Avalos, ad esempio, collazionava nel suo palazzo napoletano, presso la Riviera di Chiaia, rendite provenienti da proprietà collocate nei dintorni dell'ex capitale, nel Beneventano, in Abruzzo, in Puglia. Lo sappiamo grazie a un importante contributo storiografico di Paolo Macry, che insiste sui modi con cui venivano mantenuti compatti patrimoni del genere, nel periodo che ci interessa come già nei secoli precedenti: la pianificazione dei matrimoni giusti e casomai le opportune rinunce al matrimonio, le scelte strategiche per celibati maschili e femminili, il «congelamento» per intere generazioni del patrimonio nelle mani di «zii preti e zie nubili», la sua sottrazione a mani giovani e gestioni innovative. I mille espedienti finivano col garantire «la continuità del patrimonio più che il suo libero inutilizzo»⁶⁴. Ogni qual volta era possibile, i rampolli di queste famiglie, o i loro amministratori, cercavano di rincarare la dose comprando altre terre. Era il contrario di quanto consigliavano i competenti di cose economico-agrarie: vendere una parte del patrimo-

⁶³ E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino 1980, p. 148.

⁶⁴ P. Macry, *Ottocento. Famiglie, élites, patrimoni a Napoli*, Einaudi, Torino 1988.

nio per acquisire le risorse necessarie agli investimenti nel miglioramento della parte restante.

Queste soluzioni andavano ad aggravare i problemi di per sé connaturati alla gestione di complessi patrimoniali di questo genere. Parliamo di fabbricati e terreni dispersi su spazi molto grandi e situati in regioni lontane, di canoni da pagare e da esigere, antichi legati, antichi debiti, antichi crediti, antiche controversie, antiche consuetudini, «elemosine, paternalismo, rispetto delle relazioni consolidate» con coloni e personale di fiducia⁶⁵. Era un coacervo di situazioni diverse che rendeva difficile l'esazione della rendita pur molti anni dopo le riforme antifeudali. Maggiore era la dimensione del patrimonio, più difficile contrastare gli appetiti degli intermediari, le ruberie degli impiegati, la fame dei coloni. Non necessariamente era in grado di farlo il proprietario o anche l'amministratore impegnato nel razionalizzare una gestione lungamente «assente e disinteressata»⁶⁶. Tanto meno vivendo a Napoli, o anche a Palermo, se parliamo della Sicilia.

Possiamo immaginare i possidenti vecchi e nuovi che vivevano in provincia, nelle piccole città o nei paesi, più attivamente impegnati nel liberarla, la terra, dagli antichi gravami: sappiamo ad esempio che utilizzarono la grande maggioranza dei finanziamenti erogati dal credito fondiario del Banco di Napoli per riscattare debiti vari, canoni o

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 59, 144 e *passim*.

⁶⁶ Si veda il caso di Errico Barracco, titolare di un patrimonio di 30 000 ettari in maggioranza ubicati nel Crotonese e nella Sila, in M. Petrusiewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989, p. 31 e *passim*.

censi gravanti sulle proprietà, e solo una percentuale minima per migliorare le aziende. Però anche costoro erano scarsamente disponibili a vendere⁶⁷. La loro ritrosia si spiega: in provincia la rendita fondiaria stava, incontrastata, al centro della scena sociale e anche culturale, era l'elemento che qualificava la classe dirigente e ne assicurava la riproduzione. Alcuni ostentavano un titolo nobiliare. Altri si qualificavano attraverso il ruolo professionale, da avvocato o notaio. Ma comunque i possidenti di «ceto civile» si definivano ed erano definiti *galantuomini*, i loro nomi andavano preceduti dal *don*, segnale di distinzione sociale. Vediamo come, qualche anno più tardi (1905), uno dei padri fondatori della scienza politica, Gaetano Mosca, dipingeva appunto la figura del galantuomo:

Discende ordinariamente da un contadino, il quale, tre o quattro generazioni fa, poté, mercé l'intelligenza svegliata, il lavoro tenace, il risparmio rigoroso e qualche volta aiutandosi anche con l'usura, accumulare un discreto patrimonio, [e] considera la vita [...] uno sforzo continuo, tenace e spesso disperato diretto a conservare l'abito, il rango e tutte le apparenze della persona civile, del borghese che non vive del lavoro manuale⁶⁸.

Qui si sottolineano percorsi plurigenerazionali di mobilità sociale alle origini dei quali c'erano, più che «contadini», affittuari, intermediari, appaltatori, quelli che nelle varie terminologie regionali erano detti massari o massarioti, gabelotti, trafficanti, arbitranti, mastri. Verga pone

⁶⁷ G. Civile, *Terra e lavoro in una comunità del Mezzogiorno*, in «Quaderni storici», 1982, pp. 203 sgg.

⁶⁸ G. Mosca, *I galantuomini*, in «Corriere della Sera», 1° settembre 1905, poi in Id., *Uomini e cose di Sicilia*, a cura di V. Frosini, Sellerio, Palermo 1980, pp. 60-4, e in particolare p. 63.

al centro della scena questa mobilità ascendente sin nel titolo di uno dei suoi più bei romanzi, *Mastro-don Gesualdo*, che anch'essa può sboccare nel tentativo di conseguire un titolo nobiliare⁶⁹. Mosca rileva come i membri di questo gruppo sociale siano tormentati dal timore di perdere lo status conseguito nella scala degli onori, e anche Verga insiste su questo tasto dicendo: «quelli che sono nati col *don* vanno soggetti anche alla vergogna»⁷⁰. Onore e vergogna definiscono in effetti i confini di una società tradizionale e tradizionalista.

Nondimeno non possiamo definirla immobilista. C'è una relativa staticità nella sezione latifondistica ma, come sappiamo, c'è anche una parte che si lascia coinvolgere nella trasformazione agricola, nei dinamismi del mercato. Gli opposti convivono. Ritroviamo nel primo come nel secondo caso, tra l'altro, lo stesso spiccato protagonismo grande-proprietario.

Partiamo dall'esempio dei marchesi Nunziante, che conosciamo abbastanza bene grazie a un'interessante testimonianza (datata 1929) di uno dei rampolli della famiglia⁷¹. Il capostipite, alto ufficiale borbonico, ha curato nell'età della Restaurazione la bonifica di 854 ettari di territorio paludoso e malarico appartenente al comune di

⁶⁹ G. Verga, *I vinti: Mastro-don Gesualdo*, III ed., Treves, Milano 1890.

⁷⁰ Id., *I galantuomini*, in *Novelle rusticane*, Chiantore, Torino 1883, pp. 123-8, e in particolare p. 219.

⁷¹ F. Nunziante, *La bonifica di Rosarno ed il villaggio di S. Ferdinando*, Casa della cultura «Leonida Repaci», Palmi 2005 (1 ed. Vallecchi, Firenze 1929). Cfr. anche G. Civile - G. Montroni, *L'azienda agraria del Nunziante di S. Ferdinando nella seconda metà del XIX secolo*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Dedalo, Bari 1981, pp. 141-56.

Rosarno (Piana di Gioia Tauro), che a sua volta gliene ha concesso in cambio i tre quarti in proprietà. Per attirare mano d'opera i Nunziante fondano un nuovo villaggio, S. Ferdinando, in cui si recano da Napoli più spesso di quanto in genere facciano i loro pari, anche perché gestiscono direttamente la grande proprietà; se non per la parte che usano concedere, in piccoli appezzamenti, a coloni che chiamano massari, ovvero a contadini di condizione intermedia. Pur rimanendo legittimisti, non hanno problemi a inserirsi nel Mezzogiorno postunitario e «italiano». Come è stato scritto in sede storiografica,

almeno per tutto il diciannovesimo secolo questa famiglia, di recente nobilitazione e di rapidissima ascesa sociale, conserva uno stile di vita di tratti decisamente borghesi accanto ad atteggiamenti aristocratici; manifesta una non comune intraprendenza economica e nello stesso tempo agisce a San Ferdinando con un monopolio delle risorse e del potere che non è errato definire neo-feudale⁷².

Nel corso degli anni, i Nunziante optano per diverse coltivazioni, sperimentano e poi magari cambiano strada dopo aver verificato la loro scarsa adattabilità al terreno, o al mutare della convenienza economica. Come è prevedibile, a partire dal 1875 trasformano l'azienda in un «vasto vigneto», aprendo un ciclo di «grande prosperità»: per loro stessi e per i massari che trovano conveniente «acconciarsi a fare i vignaioli». La nostra fonte ci mostra questi ultimi coinvolti nel meccanismo del mutamento sociale.

⁷² G. Civile, Introduzione a Nunziante, *La bonifica di Rosarno* cit., p. 10.

E poiché i prezzi del vino erano altamente remuneratori, e quindi lautissimi i guadagni, essi non si dolevano dell'avvenuto cambiamento, che anzi cominciarono a vivere con maggiore larghezza, senza più badare all'economia. Le donne abbandonarono il lavoro della tessitura: non si trovavano forse delle stoffe belle e fatte? Invece dei legumi, dei latticini, dei prodotti del podere si andò a fare la spesa al mercato, invece del pane di casa, il buon pane nero di vera farina di grano, si acquistò quello bianco. C'erano soldi in tasca, e pareva non dovessero mai mancare⁷³.

Prendiamo un altro caso, quello dei Pavoncelli, famiglia di mercanti di grano trasferitasi in Capitanata da Napoli alla fine del secolo XVIII e destinata ad accumulare, tra la provincia di Foggia e quella di Napoli, un patrimonio fondiario che cento anni più tardi fu stimato intorno ai 14 000 ettari. Nel periodo postunitario Giuseppe Pavoncelli si impegnò nella trasformazione delle sue terre nell'agro di Cerignola, provincia di Foggia. Anche qui la trasformazione fondiaria significò ripopolamento e civilizzazione. Stando alla testimonianza autorevole di Giustino Fortunato, quella che era «una steppa a perdita d'occhio» si mutò in «un vigneto, tramezzato di mandorli e di olivi», mentre la stessa Cerignola, un tempo «gran borgo sudicio, muto sotto la cappa di un cielo di metallo», divenne una «città fiorente» e prospera⁷⁴. Pavoncelli era il proprietario ma fungeva anche da imprenditore agricolo, gestendo direttamente una parte della proprietà

⁷³ Nunziante, *La bonifica di Rosarno* cit., p. 75.

⁷⁴ G. Fortunato, *Malaria e chinino*, discorso pronunciato a Roma nel 1910, in Id., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Vallecchi, Firenze 1973, pp. 679-84, e in particolare pp. 680-1.

stessa, quella che possiamo definire l'azienda-madre; da industriale agro-alimentare, gestendo moderni impianti per la produzione dell'olio e del vino; e da banchiere.

Attorno all'azienda-madre, erano concessi a contadini in affitto migliaia di ettari a grano, e un migliaio di ettari di vigneto. Gli affittuari dipendevano dall'azienda-madre e per la trasformazione/commercializzazione del prodotto e per il credito; e gli *estaghi*, ovvero gli affitti, fungevano da sicuro sostegno, da «tutela a tutta l'azienda-madre», perché su quel versante non c'era «mai perdita da parte dell'amministrazione principale»⁷⁵.

Insomma grandi proprietari come Pavoncelli, o Nunziante, esaltati dalle fonti coeve come «apostoli» della trasformazione economico-agraria e quindi della modernità, vanno pur sempre collocati in un universo tradizionale fatto di ferree gerarchie sociali, di monopolio fondiario, che aveva il suo elemento-motore nella rendita. Il meccanismo ci appare nella sua versione più standard nella testimonianza di Giuseppe Luigi Beneventano, ex affittuario che dopo l'Unità, nel breve volgere di pochi anni, aveva accumulato un patrimonio fondiario stimato attorno ai 14 000 ettari con acquisti di terreni sia privati che demaniali in provincia di Siracusa, conseguendo anche il titolo

⁷⁵ C. Pasimeni, *Un esempio di capitalismo agrario: l'azienda Pavoncelli a Cerignola (1880-1892)*, in A. L. Denitto, F. Grassi, C. Pasimeni, *Mezzogiorno e crisi di fine secolo*, Milella, Lecce 1978, pp. 231-300, e in particolare p. 287. Sull'azienda Pavoncelli cfr. anche le osservazioni di De Felice, *L'agricoltura in Terra di Bari* cit., pp. 329-32. Su Cerignola, S. Russo, *Distribuzione della proprietà, stratificazione e mobilità sociale a Cerignola nell'Ottocento*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Dedalo, Bari 1988, pp. 883-99.

di barone. Ammise che la staticità degli ordinamenti culturali in una parte consistente di quel suo impero era funzionale al reperimento di risorse per trasformare a vigna e ad agrumeto un'altra parte, e aggiunse: farei altrimenti «se avessi i capitali e gli uomini necessari. Io non posso arrischiare simultaneamente grosse somme in imprese che renderanno bensì certamente, ma a lunga scadenza»⁷⁶.

Non so quanta parte della trasformazione venisse compiuta, nelle aziende di Pavoncelli e in quelle di Beneventano, mediante contratti di affitto o mezzadria *miglioratori*, ovvero (versione pugliese) «di godimento». L'istituto, molto diffuso nelle aree più dinamiche della Sicilia, della Calabria, e appunto della Puglia, prevedeva l'assegnazione dei terreni in piccoli lotti ai contadini per la trasformazione a oliveto, a vigneto, ad agrumeto. La divisione dei compiti e delle spese tra le due parti era puntigliosamente stabilita; i lotti erano assegnati a lunga scadenza, e comunque per il tempo necessario per l'impianto e la gestione della prima fase di vita della piantagione, la più difficile e aleatoria. Alla fine, quando l'azienda entrava nella piena capacità produttiva, il proprietario subentrava nella gestione.

Alcuni osservatori consideravano i contratti a miglioria come la quintessenza della modernità. Altri invocavano lo stato di necessità: l'impianto diretto, dicevano, presupporrebbe «nel proprietario capitali adeguati all'impresa, tempo e cognizioni sufficienti per dirigere e sorvegliare i lavo-

⁷⁶ *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nell'Italia meridionale e nella Sicilia*, VI, *Sicilia*, relatore G. Lorenzoni, t. I, Roma 1910, p. 403.

ri; condizioni che non si verificano comunemente»⁷⁷. C'era poi lo sguardo esterno di Franchetti che, fuori dai denti, esprimeva la propria indignazione per «*la vergognosa exploitation dei contadini da parte dei padroni*», sentendo certi possidenti di Gioia Tauro vantarsi di aver avuto «la miglioria per nulla» con quei sistemi⁷⁸. Sia lui che Sonnino pensavano che sarebbe stato criterio elementare di equità compensare adeguatamente la trasformazione. Va detto che, tradizionalmente, era prevista appunto quale compenso la cessione di una quota del terreno trasformato o una cifra in denaro. In quel momento di alta congiuntura, però, il primo tipo di compenso non era quasi mai previsto; mentre la misura del secondo era fortemente ridotta, in molti casi finendo soltanto per compensare le anticipazioni (il credito) fatte dal proprietario negli anni precedenti.

Io credo che Franchetti e Sonnino avessero ragione. I contratti miglioratori consentivano alla possidenza aristocratica o borghese di trasformare i terreni con un modesto esborso di capitali, mobilitando la ben nota capacità della famiglia contadina di erogare quantità anche spropositate di lavoro. La loro diffusione era il miglior indicatore dello squilibrio dei rapporti di forza reali tra offerta di terra e offerta di lavoro, delle ragioni per cui si manteneva il monopolio fondiario anche nelle aziende arboree che molti pensavano di per sé adatte alla piccola proprietà contadina.

⁷⁷ G. Caruso, *Monografia sulla coltivazione del bergamotto*, numeri vari de «L'agricoltura italiana», 1974, pp. 171 e 172.

⁷⁸ Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane* cit., p. 264, corsivi dell'autore.

Lo studio di Franco De Felice su Terra di Bari dimostra ad esempio come grande e media proprietà fossero, allo stesso modo, quantitativamente prevalenti nella zona agraria della provincia classificata come «cerealicola» e in quella classificata come «viticola»; e persino, in misura più contenuta, nella terza zona, classificata come «marittima» a coltura intensiva⁷⁹. Quell'area classica della trasformazione viticola, insomma, generava sì un quadro variegato comprendente molta piccola proprietà contadina, e se è per questo anche piccolissima (un ettaro o meno); ma il fulcro della classe proprietaria, lì come altrove, era rappresentato da membri dell'élite fondiaria e da galantuomini di paese. In percentuale ancor più elevata le aziende agrumetate – spesso di piccola estensione, ma comunque di valore molto elevato per ettaro – erano proprietà di membri dell'élite e di professionisti⁸⁰.

In conclusione. Il concetto di «residui feudali» rimane molto suggestivo per chi si appropria al nostro argomento, purché non voglia alludere a una presunta incapacità dell'economia meridionale di lasciarsi contaminare dallo «spirito speculativo» del secolo XIX – la società di cui parliamo era molto (troppo?) aperta al mercato. D'altronde io non penso che il tradizionalismo sociale e culturale che viene in genere indicato come «semifeudale» possa essere assunto a riprova dell'*anomia* del Mezzogiorno d'Italia. Riflettiamo sui tanti casi in cui in quel tempo le aristocrazie conservavano un ruolo enorme, e le

⁷⁹ De Felice, *L'agricoltura in Terra di Bari* cit., pp. 274 sgg.

⁸⁰ Lupo, *Il giardino degli aranci* cit.

borghesie si modellavano sui loro valori: vivendo di rendita o promettendosi di farlo appena possibile. Viene da dire, riprendendo la terminologia di Arno Mayer, che c'era come un pezzo di Antico Regime nel cuore dell'Europa ottocentesca⁸¹. C'era in tutto il continente, anche se non dappertutto era conficcato in profondità come nelle sue periferie meridionali o orientali.

Quanto al resto, può darsi che le strategie del già citato barone Beneventano e dei suoi omologhi – comprare terre anziché venderle, a rischio di trovarsi senza capitale circolante – vadano in parte spiegate in termini culturali, ma di certo c'era in esse anche una stringente logica economica. Non di residui del passato si trattava, ma del contesto stesso dell'Ottocento postunitario, e degli effetti della crescita dei prezzi agricoli che faceva a sua volta crescere la rendita valorizzando (confermando) il monopolio fondiario delle classi alte e medio-alte.

6. Vecchio e nuovo nell'ordinamento della proprietà.

Quando ragioniamo dell'assetto della proprietà fondiaria nel Mezzogiorno ottocentesco non possiamo comunque prescindere dagli effetti lunghi delle leggi eversive della feudalità, varate nel 1806 dal regime filo-francese, che vanno a definire un quadro post-feudale per definizione, confermato dopo il 1815 dal restaurato Regno borbonico, che applicò ex-novo quella legislazione alla Sici-

⁸¹ A. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1994.

lia. Ne conseguirono privatizzazioni e redistribuzioni di terreni demaniali⁸².

Cominciamo col parlare della parte dei terreni ex feudali spettante secondo la legge ai comuni (l'altra parte era assegnata agli ex feudatari in proprietà), i quali a loro volta erano tenuti a distribuirli in quote tra i poveri della comunità (i «comunisti») come rimborso per i perduti diritti d'uso (allevamento, legnatico). Siamo all'interno di dinamiche apertesi sì nel 1806, ma nel 1861 ancora in pieno svolgimento, e che non si sarebbero esaurite nemmeno dopo. La legge prevedeva infatti che dovessero essere i comuni a provare in giudizio che le popolazioni avessero esercitato diritti d'uso su ciascuno dei terreni ex feudali, precisando che il loro diritto era «imprescrittibile». Da qui sempre nuove cause, nuove polemiche politiche e conflitti sociali di scala locale. Sembrava che, sui tre livelli, le controversie non dovessero avere mai fine.

Va detto poi del perché in molti casi, pur essendo stata definita la divisione tra ex feudatari e comuni, la parte del patrimonio spettante al comune non veniva di fatto quotizzata tra gli aventi diritto. Essenzialmente le ragioni erano due. Prima ragione: le élites locali, mantenendole sotto il controllo del comune, avevano fatto della loro gestione una fonte di ricchezza e potere. Il meccanismo ci viene restituito benissimo ancora in un brano del *Mastro-*

⁸² Indichiamo alcune sintesi sul tema: E. Ciardulli, *Della liquidazione dei demani civici nelle provincie meridionali*, De Martini, Benevento 1887; R. Trifone, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle provincie napoletane*, Milano 1909 e, per la Sicilia, E. Carnevale, *I demani e gli usi civici in Sicilia*, in *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nell'Italia meridionale e nella Sicilia*, VI, *Sicilia*, t. 1, pp. 257-342.